

SERIE A



Bologna
La fatica
di tornare
rossa
e blu

SABA



Poesie
sublimi
disperse
rifiutate
corrette

SABA



Quei
versi
che tomano
alla
luce

MERCATO



D'Annunzio
Come
conquistare
lettori
e classifiche

Valzer dell'opera prima

RICEVUTI

Belle lettere anche false purché d'autore

ORESTE PIVETTA

Riceviamo dalla lettrice Manella Mangili:

«Ho, diciamo così, smanie letterarie. Anzi a dir la verità ho sempre scritto fin dai miei fatidici undici anni. Credo sia la cosa che mi riesce meglio. Ultimamente ho finito un racconto e un altro è quasi al termine. Ho spedito il primo ad alcune case editrici. La Feltrinelli mi ha rimandato indietro il manoscritto senza neppure averlo aperto. Sulla busta: "Rifiutato. Al mittente. Purtroppo abbiamo già troppi lavori in esame". Le altre, Giunti, Rizzoli e Mondadori, l'hanno accettato (mi è tornata la cartolina postale RRR), ma da gennaio non ho ricevuto alcuna risposta. Capisco che i tempi delle case editrici siano lunghi, ma mi sembrano eccessivamente lunghi. Ho fatto bene seguendo il consiglio di una mia insegnante a rivolgermi a case editrici così importanti? In fin dei conti non mi chiamo Moravia. Quindi i giovani scrittori alle prime armi a chi si devono rivolgere? Esistono altre case editrici disponibili? O devo puntare sui concorsi letterari? Infine devo continuare nella mia smanìa, in un paese di santi, navigatori, poeti?»

Si scrive il lettore Francesco Greco: «Ho spedito un manoscritto a Feltrinelli e dopo pochi giorni l'ho ricevuto, intatto, con scritto: "Abbiamo troppi manoscritti in esame". Da allora ho smesso di mandare manoscritti, ma non di chiedermi se è mai possibile che certi editori scorraggino in questi modi i giovani esordienti. È anche questo alla fine che fa dell'Italia un Paese provinciale. E il provincialismo di tanta gente che pure ha potere. Ho vissuto in alcuni Paesi dell'Europa continentale tanto a lungo da capire che questa è una caratteristica tutta italiana. Da nessuna parte ho visto prevalere così sfacciatamente l'ammiccamento, l'intralcio piccolo piccolo, la cortigianeria più infima...»

«Come rispondere? Alla lettrice Mangili potremmo ricordare che non solo non si chia-

ma Moravia, ma neppure Carmen Uera Moravia, al lettore Greco che in quanto ad intralazzi c'è di peggio. Lo chieda, se ha dei dubbi, a Nicolazzi.

Si potrebbe aggiungere che le case editrici sono aziende private, che generalmente non ricevono sovvenzioni pubbliche, con il loro bel bilancio e con la loro bella politica editoriale. Quindi possono decidere di pubblicare o non pubblicare senza complessi di colpa. A noi tocca il piacere di criticare e indicare agli esordienti almeno un paio tra le virtù teologali: fede e speranza (aggiungere «carità» sarebbe una carognata).

Potremmo infine segnalare, per consigli più autorevoli, il «Manuale» di Luca Canali, latinista, narratore, poeta, «fluviale», come lui stesso si ricorda. Canali insegna tante cose, a cominciare dagli esercizi di scrittura, come un body building dello scrittore. Insegna anche a leggere. Ma sin qui, si potrebbe dire, gira attorno al problema. Invece fa centro quando, senza ipocrisia, indica gli sponsor (anzi sponsores, perché siamo nel latino), viatico indispensabile ad ogni rapida pubblicazione. Senza nessuno scandalo. Rappresentano una garanzia per il selezionatore editoriale, di fronte alla quale anche il ruvido portiere della Feltrinelli avrebbe un cenno di riguardo. E il cliente: Pietro Citati, Cesare Carboli, Tullio De Mauro, Alberto Asor Rosa, Claudio Magris, Enzo Siciliano, Walter Pedullà. Non posso che concludere: accompagnate il vostro manoscritto con una lettera di presentazione di una delle «nuove pontefici». Non ne conosco neppure mezzo. Quindi non posso passar da intermediario.

Luca Canali, «Manuale ad uso degli scrittori esordienti», Bompiani, pagg. 120, lire 16.000

E' facile fare lo scrittore? Forse sì, il difficile è riuscire a farsi pubblicare

Mario Soldati racconta come andò il suo esordio a diciotto anni, in quel 1924...

PATRIZIO PAGANIN

In Italia si stampano molti titoli, troppi dice addirittura qualcuno alla ricerca del privilegio della qualità. Eppure, esordire in campo letterario come scrittore non è assolutamente facile. Lo testimoniano le due lettere che pubblichiamo qui a fianco che rappresentano le odissime di due aspiranti scrittori dei giorni nostri. Lo testimoniano anche le vicende di alcuni grandi del passato che non videro mai pubblicate le loro opere o che dovettero accettare più di un rifiuto da parte delle case editrici. Esordire, dunque, è difficile e, forse, lo è sempre stato. Ognuno deve saper trovare la propria strada tra i meandri delle diverse formazioni storiche dell'industria culturale. Ogni aspirante deve mantenere intatta la voglia di scrivere giustificando, prima di tutto a se stesso, questa «necessità» con precedenza su quella di vedere il proprio lavoro pubblicato. Ogni autore, dunque, ha la sua storia d'esordio da raccontare. Abbiamo chiesto a Mario Soldati - che fece la sua prima uscita 60 anni fa e che, da allora, non ha mai perso i contatti con l'industria editoriale - di ricordare come, perché, con quali speranze avvenne il suo esordio: era il 1924 e, allora, Soldati aveva diciotto anni.

Fare domande a Mario Soldati è pericoloso ed affascinante ad un tempo: si rischia ogni volta di essere trascinati in un viaggio senza tempo se pur dentro di esso: sessant'anni di vita letteraria e culturale italiana, vissuta sempre in prima persona e per così dire sugli spalti, da protagonista, scorrono via veloci, come in un film, per guizzi ed illuminazioni, tra una boccata e l'altra dell'immacabile sigaro, intrammezziati da aforismi e da aneddoti personali.

Gli domando innanzitutto com'è nata in lui la vocazione di scrittore. «La cosa è molto semplice - mi risponde - il mio nonno materno, che si chiamava Giuseppe Bargilli ed era nato a Figline Valdarno nel 1842, era poeta e scrittore». E poi, subito dopo, mi racconta la storia di questo nonno così vividamente, che mi sembra di vederlo uscire da qualche dagherrotipo per accomodarsi insieme a noi sul divano. «Sai, in gioventù era rimasto affascinato, come tanti giovani di allora, dall'entusiasmo di "fare l'Italia" e si arruolò, a diciannove anni, tra i bersaglieri. «Quando il nonno era bersa» si diceva allora in famiglia per indicare quel periodo. Da soldato semplice era diventato capitano, ma alla vigilia della promozione a maggiore, «un vero e proprio saggio di oltre sessanta pagine: la mia seconda pubblicazione». Poi, dal '27 al '29, frequentò l'Istituto superiore di Storia dell'arte a Roma e, contemporaneamente, lavorava ad un libro di narrativa.

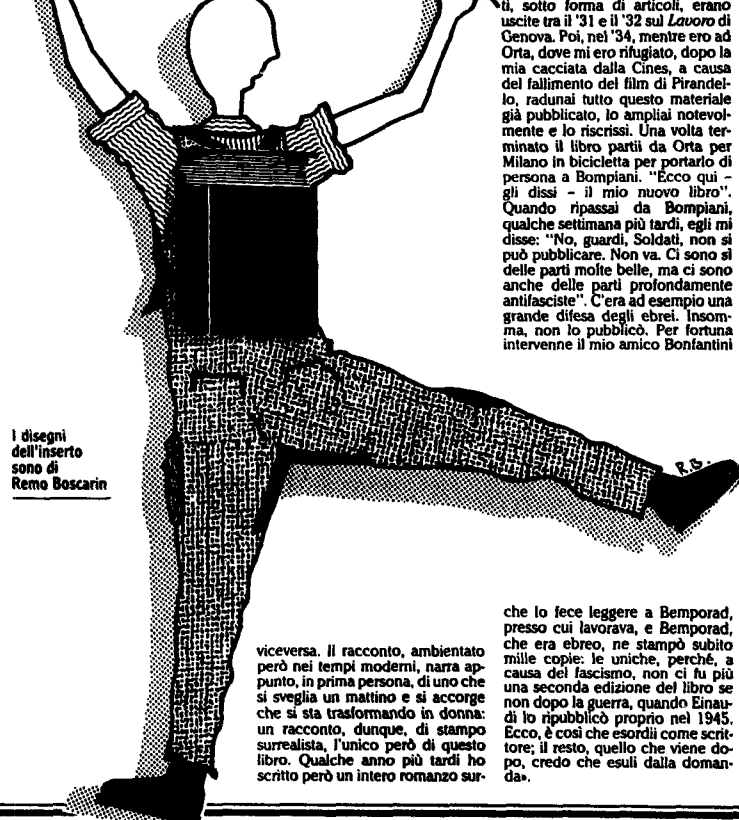
«Sì, nel '29 ho pubblicato un volume di sei novelle che prendeva il titolo da una di esse: *Salmace*. Proprio in quell'anno, assieme ad altri amici e compagni di università, tra i quali Mario Bonfantini ed Enrico Emanuelli, avevamo dato vita a *La libbra*, che era insieme una rivista ma anche una piccola casa edit-

ce. Ebbene, i primi tre libri che pubblicammo, furono appunto: la tesi di laurea di Bonfantini sopra Baudelaire, *La vita di Memolo* di Emanuelli, un romanzo di appena trenta paginette, ma un capolavoro stupendo, e, infine, *Salmace*. In quello stesso anno, a distanza di qualche settimana l'uno dall'altro, uscirono, a firma di Giuseppe Antonio Borgese, scrittore e critico del *Corriere della sera*, due articoli su due autori esordienti: il primo riguardava *Gli indifferenti* di Moravia

realista: *La verità sul caso Motta*, che comparve inizialmente a puntate sulla rivista *Omnibus* diretta da Longanesi. C'era allora il fascismo e il surrealismo era l'unico mezzo che ci permetteva una qualche forma di protesta e di denuncia. Ricordo che Savinio e Landolfi erano entusiasti di questa storia, e, seduti al Caffè Greco di Roma, non aspettavano altro che l'uscita della puntata successiva.

«Ma ancor prima di *La verità sul caso Motta* era uscito *America primo amore*, che non era un vero romanzo, ma quasi una specie di diario del mio soggiorno americano. Anche questa volta, alcune parti, sotto forma di articoli, erano uscite tra il '31 e il '32 su *Lavoro* di Genova. Poi, nel '34, mentre ero ad Orta, dove mi ero rifugiato, dopo la mia cacciata dalla Cineas, a causa del fallimento del film di Pirandello, radunai tutto questo materiale già pubblicato, lo ampliai notevolmente e lo riscrissi. Una volta terminato il libro partii da Orta per Milano in bicicletta per portarlo di persona a Bompiani. «Ecco qui - gli dissi - il mio nuovo libro».

Quando ripassai da Bompiani, qualche settimana più tardi, egli mi disse: «No, guardi, Soldati, non si può pubblicare. Non va. Ci sono sì delle parti molto belle, ma ci sono anche delle parti profondamente antifasciste». C'era ad esempio una grande difesa degli ebrei. Insomma, non lo pubblicò. Per fortuna intervenne il mio amico Bonfantini



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

viceversa. Il racconto, ambientato però nei tempi moderni, narra appunto, in prima persona, di uno che si sveglia un mattino e si accorge che si sta trasformando in donna: un racconto, dunque, di stampo surrealista, l'unico però di questo libro. Qualche anno più tardi ho scritto però un intero romanzo sur-

che lo fece leggere a Bemporad, presso cui lavoravo, e Bemporad, che era ebreo, ne stampò subito mille copie: le uniche, perché, a causa del fascismo, non ci fu più una seconda edizione del libro se non dopo la guerra, quando Einaudi lo ripubblicò proprio nel 1945. Ecco, è così che esordii come scrittore; il resto, quello che viene dopo, credo che esuli dalla domanda.

che lo fece leggere a Bemporad, presso cui lavoravo, e Bemporad, che era ebreo, ne stampò subito mille copie: le uniche, perché, a causa del fascismo, non ci fu più una seconda edizione del libro se non dopo la guerra, quando Einaudi lo ripubblicò proprio nel 1945. Ecco, è così che esordii come scrittore; il resto, quello che viene dopo, credo che esuli dalla domanda.

che lo fece leggere a Bemporad, presso cui lavoravo, e Bemporad, che era ebreo, ne stampò subito mille copie: le uniche, perché, a causa del fascismo, non ci fu più una seconda edizione del libro se non dopo la guerra, quando Einaudi lo ripubblicò proprio nel 1945. Ecco, è così che esordii come scrittore; il resto, quello che viene dopo, credo che esuli dalla domanda.

PARERI DIVERSI

L'ultima Moda ecologica

M.N. OPPO

Nel mondo sovrappollinato dei segni che sommergono il nostro esistere è avvenuta una nuova nascita, che corrisponde fedelmente a una nuova necessità.

È nata l'«ecologia semiologica», definizione che Ugo Volli ha gettato sul campo contro il «cannibalismo» delle «avanguardie» e l'«idolismo» militante. Tutte parole sue, tratte dal libro *Contro la moda* nel quale parte, lancia in resta, contro le ondate, i flussi e i ritorni di fiamma non della moda come industria dell'abbigliamento, ma delle mode tutte quante come spostamenti progressivi nella segmentazione del consumo di idee. È bravo. Perché anche noi, come tutti, non ne possiamo più di riscoperte del reggicalze o del pensiero kantiano, a piacere. Peccato però che al di là della ispirata invettiva contenuta nella introduzione, il libro di Volli si riveli subito piuttosto arido. Vorremmo dire «brutto», se ne avessimo l'autorità. Diciamo poco gradevole, coi suoi contorcimenti avvilicchiati attorno a citazioni tratte dai sacri testi della semiologia, o da tv, Grazia e Novella 2000. Del resto lo ha detto anche Umberto Eco, ne della foresta semiologica italiana, che nel presentare il parto di Volli ha dichiarato: «Questo non è un saggio, è un pamphlet». Ma per essere un pamphlet, diciamo modestamente noi, gli mancano immaginazione poetica e spirito visionario, perfida ironia e soprattutto quel colpo di reni fantastico che prende il toro per la corna e lo rovescia lì, sull'arena metaforica. Volli (giustamente) odia il giornalismo che inventa le mode per poterne dare notizia, ma rischia sperimentalmente di diventare lui stesso un giornalista dell'avvento modaiolo. Essere o smentire? Questo è il problema.

Ugo Volli, «Contro la Moda», Feltrinelli, pagg. 160, lire 20.000

SEGGI E SOGNI

Ben poco si è scritto sulla mostra di Maurice Sendak, tenacemente voluta e pensata da Paola Vassalli, organizzata e sfruttata da Andrea Rauch con devota attenzione critica, apparsa per pochi giorni alla fiera del libro per l'infanzia di Bologna e poi rimasta per molto tempo a Roma. Ora l'accurato ed elegante catalogo edito dalla Comic Art di Rinaldo Traini consente di riflettere sull'ampiezza e sulla varietà dei motivi che animano l'opera di Sendak, ma certo rende ancora più inspiegabili il silenzio e la disattenzione con cui gli strumenti del comunicare hanno accolto questa mostra. Nella stonata recente dell'illustrazione Sendak rappresenta anche uno spartiacque di cui non si può non tener conto. Quando, nel 1963, apparve il suo *Where the wild things are*, tradotto poi dalla Enme Edizioni nel 1969 col titolo *Nel paese dei Mostri Selvaggi*, si comprese, un po' dovun-

que, che l'illustrazione doveva comunque misurarsi con questa nuova dimensione espressiva, capace di scomporre e disarticolare le consuetudini da tempo pigramente accettate. Sendak sconvolgeva tanto la tradizione post-bellica del realismo mieloso (di cui rimangono ampie tracce anche in troppi illustratori di oggi) quanto la proposta grafica squallidamente barzellettistica (di cui sono, ahimè, ricolmi, i testi recentissimi per la scuola elementare). Sendak proponeva, tutte insieme, alcune rivoluzioni espressive, grafiche, contenutistiche di cui, in seguito, molti altri illustratori hanno dovuto e potuto valersi. Ebreo di Brooklyn, nato nel 1928, innamorato del cinema, dei comics, del visivo immenso e stravolgente di cui si sentiva circondato, in una città che è sempre rimasta come la scena

ideale di tutte le sue finzioni, Sendak combina, sempre in un perfetto dosaggio, le componenti più incongrue e, apparentemente, meno avvicinate. Nelle sue tavole appaiono citazioni tratte da Chagall e si contornano con precise allusioni a Disney e al suo mondo, Sendak illustra le novelle di Singer con il devoto senso del mistero di un israelita della Mitteleuropa, poi rende omaggio alla più lieve, ironica e fine grafica statunitense. Lo stile di Sendak, fondato su segni sempre molto saldi e compatti, come quelli di un Ben Shan o di uno Stenberg, è sempre riconoscibile, l'universo delle citazioni non toglie mai spessore alla perfetta evidenza dei suoi contorni. Nel catalogo, Sendak parla con devozione dei grandi illustratori inglesi degli anni Sessanta dell'Ottocento, e si dice contento di

avere avuto, anche lui, i suoi anni Sessanta in questo secolo: ma, con estrema cura, il catalogo palesa anche fonti insospettabili come William Blake. Il segno tenero, rotondo, essenziale e buffonesco della «dimensione Disney», in Sendak si riempie di finezze e si carica di molti spessori culturali, ma Sendak risale fino alle radici del visivo americano e porge un tenerissimo omaggio a Winslow Homer, reso evidente nel catalogo, in cui si accostano un acquerello di Homer del 1892 e una tavola di Sendak del 1962.

La prima e più robusta rivoluzione di Sendak si è fondata su questa inconfondibile vocazione che lo spingeva a gemere, letteralmente, di cultura, le sue tavole destinate ai bambini. Da noi si gioca al ribasso si prenda in esame il visivo di tutti i «nuovi» libri per la scuola elementa-

re e ad essi si avvicini questo catalogo così amabile e così ricco. Il paragone rende infelici: certo, i Sendak sono rari, infrequenti, improbabili, ma la palude iconografica in cui precipitano i nostri bambini quando vanno a scuola rende allibiti. Recentemente, di Sendak, è apparso, presso Mondadori, uno splendido *Schiaccianoci hofmanniano*: così un'altra delle componenti della sua poetica si è resa perfettamente visibile. Lo stile *biedermeier*, con i soprassalti che lo caratterizzano, da una sommona, elegante donomia all'insinuante tetragonia di un *horror* per nulla censurato, riappare in Sendak e connota un altro suo referente, la musicalità, l'operistica, la teatralità fatta di fondali collegati ad armonie di colori posti in connessione con i suoni. Sendak si è autoritratto in un'immagine che lo

mostra mentre si specchia: nell'ovale non compare la sua figura, ma quella di Topolino. È un omaggio dichiarato che deve essere interpretato. Forse solo guardando davvero all'intera proposta disneyana si può comprendere come un illustratore americano abbia potuto riassumere in sé tanti echi, tante citazioni, tante tracce. L'insegnamento di Disney è pur sempre rivolto a togliere imbarazzi, ad attenuare il peso degli steccati, a ricomporre una struttura sfaccettata, non priva però di una sua antica unitarietà. Sendak sembra guardare a un mondo di figure in cui i «mostri» delle cattedrali, i poveri affreschi delle «edicole» sperdute per le campagne, le immagini delle carte da gioco, le tavole dei libri devozionali, le *Bibbiae pauperum*, si condensano nuovamente, come nei secoli passati, entro gli occhi di un bambino capace di riassumere, di concentrare. Il silenzio su Sendak è inspiegabile: esiste un editore italiano che voglia dare, anche all'infanzia italiana, le illustrazioni, mirabili, di Sendak per le fiabe dei Grimm?

Premi d'estate Arrivano i nomi

Tempo d'estate, aria di premi letterari. Per proclamazioni ufficiali bisognerà attendere ancora qualche settimana: per intanto si cominciano a fare previsioni sulla base delle candidature selezionate dalle varie giurie.

Pochissima suspense sembra riservare il premio Strega che prevede la parata finale per il prossimo 7 luglio: il distacco col quale Gesualdo Bufalino (quasi 40 voti) si è imposto sul secondo qualificato suona come una supercandidatura. Dietro allo scrittore siciliano (con «Le menzogne della notte» edito da Bompiani) si sono piazzati Giorgio Montefoschi («Lo sguardo del cacciatore», Rizzoli); Carlo Bernari («Il grande letto», Mondadori); Giuliana Berlinguer («Il braccio d'argento»,

Camunia) e Brunello Vandano («Donna con cerchio e spada», Newton Compton). L'edizione passata dello Strega fu vinta da Maria Bellonci con «Rinascimento privato».

Sul fronte del Campiello si saprà chi l'avrà spuntata per il SuperCampiello tra i cinque vincitori designati dalla giuria presieduta da Giulio Andreotti: Paolo Barbero («Diario a due strade di polvere», Einaudi); Maria Morazzoni («L'invenzione della verità», Longanesi); Renzo Rosso («Le donne divine», Garzanti); Giulio Cisco («La Patria riconosciuta», Camunia). L'ultimo vincitore del premio in gonnola, nella passata edizione dell'86, è stato Alberto Ongaro, con «La partita», edito da Longanesi.